

Poche nozioni sono più confuse e improbabili della formula "servizio pubblico radiotelevisivo". Altrove no, ma nel nostro Paese sì. Qui in Italia la Rai da tempo immemorabile si regge sia sul canone, chiesto iniquamente ai cittadini possessori di apparecchi televisivi anche se non guardano la tv pubblica, sia sulla pubblicità commerciale. Col risultato - checché dicano i politici al governo protempore, siano essi di centrosinistra o di centrodestra - che la Rai da sempre è semplicemente la copia del suo maggior concorrente commerciale che vive solo di pubblicità. Per non lasciare le inserzioni pubblicitarie alla concorrenza infatti la tv pubblica deve inseguire i maggiori ascolti, di conseguenza non c'è proprio nulla - dalle tette ai reality - che la tv pubblica si neghi rispetto ai privati, pur di incassare pubblicità.

Non ho mai capito questa commistione di cespiti, e di conseguenza della missione svolta. Perché se si pensa - e la cosa mi vede favorevole - che un servizio pubblico - definito in maniera stringente con una convenzione - possa essere svolto da una tv commerciale, allora non vedo proprio perché tenere in piedi il carrozzone pubblico ed estorcerci il canone. Basta indire una gara ogni tot anni tra soggetti privati interessati ad ottemperare agli obblighi della convenzione per gestire il servizio pubblico e avere qualche agevolazione - magari fiscale - connessa a tale servizio. Ma abolendo la Rai.

Se invece si pensa che il servizio pubblico debba essere gestito solo da un soggetto pubblico, allora ha perfettamente senso la svolta che da inizio anno Nicolas Sarkozy ha imposto ai canali pubblici francesi: niente pubblicità, che va lasciata alla tv commerciale. La cura dimagrante è cominciata dal prime time serale, il che significa 450 milioni di euro di risorse pubblicitarie restituiti al mercato, ed entro due anni gli spot commerciali spariranno definitivamente dai cinque canali pubblici, con altri 300 milioni di euro non più divorati dal soggetto pubblico.

Anche in Francia, naturalmente, l'opposizione grida e protesta che questa riforma serve solo a fare un regalo ai gestori privati, dipinti come amici interessati del presidente della Repubblica. Figuriamoci che cosa avverrebbe in Italia, se il governo Berlusconi assumesse una sacrosanta iniziativa simile: il che significa che il conflitto d'interesse del premier, a scanso di equivoci, è anche in grado di nuocergli al portafoglio, non solo di avvantaggiarlo come lo accusano i critici.

Ma, al di là delle osservazioni "dovute" sul conflitto d'interesse, a noi provoca l'orticaria osservare che anche il centrodestra italiano attuale si ingegni, a quanto pare, solo allo scopo di accrescere ulteriormente le risorse a disposizione della Rai. Ho stima di Paolo Romani, che segue il dossier come sottosegretario alle Comunicazioni, ma mi appare incomprensibile l'insistenza con la quale si dichiara che il vero problema della Rai è quello di assicurarsi altre centinaia di milioni di euro rendendo ancor più cogente l'estorsione del canone pubblico. Che dal primo gennaio è puntualmente stato ritoccato verso l'alto. Se il canone ha un così alto tasso d'evasione, dipende da due ragioni. La prima è che a chiunque sfugge in che cosa consisterebbe la "specificità irrinunciabile" di questo servizio pubblico. La seconda è che il canone abolito sopravvive sotto l'indegna fattispecie di tassa sul possesso di apparecchi televisivi, al solo fine di non renderlo sottoponibile a referendum abrogativo come tutte le materie fiscali (altra disposizione costituzionale da regime statolatrato che andrebbe cancellata, poiché è proprio sulle materie fiscali come in generale sui diritti di libertà, che i referendum dovrebbero essere tenuti). Viva Sarkozy, dunque, per quello che ci riguarda. E peccato che, naturalmente, la Rai da noi resterà così com'è. Villari o non Villari.